

Il delitto è stato studiato a lungo e compiuto con tecnica professionale

Perchè il funzionario ha potuto essere sorpreso - Gli assassini avevano predisposto tutto - Un solo precedente recente di questo tipo a Milano nel campo della delinquenza comune: l'eliminazione del mafioso Matranga

MILANO, 19 maggio

L'enorme macchina delle indagini messasi in moto dopo l'assassinio del commissario Calabresi non ha ancora raggiunto risultati apprezzabili.

Quello che si può dire ancora oggi sugli autori del sanguinoso attentato, è racchiuso nelle testimonianze delle poche persone che erano immediatamente vicine al commissario ucciso qualche attimo prima che si abbattesse accanto alla portiera della sua utilitaria — come è il caso dell'impiegato Luciano Gnappi — o poco più lontano, come l'uomo delle pulizie dello stabile in cui abitava Calabresi e il conducente della Simca urtata dalla «125» rubata dagli attentatori.

Sono le stesse testimonianze in base alle quali polizia e carabinieri hanno tentato in questi due giorni di ricostruire lo *identikit* dell'assassino e del complice. Una figura quest'ultima, che resta ancora più vagamente definita, tanto che è tuttora in dub-

bio se sia un uomo o una donna.

Tutto questo porta a concludere, per il momento, che gli attentatori hanno agito secondo un comportamento che, da anni, viene attribuito con una parola americana, «killer», gli uccisori di mestiere. Ciò, naturalmente, comporta un'altra serie di considerazioni per quanto riguarda l'organizzazione, la preparazione, la attuazione stessa del crimine, dalle quali, a loro volta, derivano alcuni interrogativi che riguardano sul piano più generale, ciò che avrebbe potuto essere fatto per impedire l'assassinio.

Non c'è dubbio, infatti, che pur non potendo conoscere allo stato delle cose, in quale momento sia stato deciso il criminale attentato, esso è stato necessariamente studiato per un periodo di tempo certamente non breve. Gli autori del delitto hanno dovuto senza dubbio essersi preparati in modo tale da poterlo attuare nel modo più adatto e raggiungere i due obiettivi che si prefiggevano: uccidere il commissario e assicurarsi la fuga.

E tutto appare ancora più preoccupante e, per certi aspetti, inverosimile se si pensa al momento in cui il crimine è stato attuato. Un momento, cioè, in cui, a partire dal rinvenimento sotto il traliccio di Segrate del cadavere straziato di Feltrinelli, magistratura, polizia e carabinieri milanesi hanno, praticamente tenuto sotto controllo, sino al grottesco a volte, soltanto determinati ambienti della sinistra extraparlamentare, mentre ogni giorno con l'apertura del successivo capitolo delle cosiddette «brigate rosse» decine di persone sono state arrestate.

Nonostante questo, in una città come Milano che è stata tenuta da due mesi a questa parte sotto stretto controllo, è stato possibile ai «killer» mandare ad effetto l'uccisione di Calabresi e poi sparire lasciando dietro di sé solo quattro o cinque descrizioni di testimoni — che già oggi vengono definite su molti giornali vaghe e imprecise — tali comunque da consentire, al massimo, la realizzazione di alcuni *identikit* ugualmente vaghi e imprecisi.

Dell'assassino, infatti, si sa solo che è apparso come un individuo alto fra 1,80 e 1,83, come si è detto nei momenti immediatamente successivi all'attentato, altezza che è stata poi ridotta, nelle note fornite ieri, di alcuni centimetri; che è, se i capelli erano naturali, di capigliatura castana, dai lineamenti piuttosto duri, ma per il resto comuni. L'unico dato di un qualche valore particolare è dato dalla descrizione dell'abbigliamento definito «distinto» e dall'aspetto che potrebbe farlo definire uno straniero del nord.

Per il complice che guidava l'auto solo quei pochi ele-

menti noti: capelli lunghi, una donna in apparenza; ma c'è stato anche chi ha affermato di aver visto che il guidatore aveva dei baffetti. E, per il resto, la descrizione ormai nota delle fasi dell'uccisione la quale ripete lo schema più tipico del comportamento di un «killer». Freddezza, tempestività, precisione e rapidità nell'uso dell'arma (anch'essa per calibro e tipo, a detta degli esperti, particolarmente adatta ma difficile da usare) e nella successiva fuga.

Per quanto riguarda la scelta del momento e del luogo dell'agguato essa corrisponde ugualmente allo stesso schema, denotando la precisa conoscenza degli elementi indispensabili: che il dott. Calabresi da qualche tempo non era più accompagnato dalla scorta di due agenti in borghese fornitagli durante tutto il periodo del primo processo e poi a intervalli — come ha detto il questore ieri — in altri particolari momenti; che la vittima designata usciva più o meno nell'arco di un certo breve periodo di tempo; che parcheggiava l'auto di fronte al portone di casa.

Non si può quindi, a questo punto, non tornare sulle domande che sorgono relativamente alle ragioni per le quali certe misure protettive erano state da alcuni mesi annullate; mentre come il questore ha dichiarato sempre ieri, lo stesso funzionario, da circa tre mesi, aveva chiesto — e otteneva — l'autorizzazio-

ne a poter parcheggiare l'auto nel secondo cortile della questura (dopo che esso non poteva più essere utilizzato per ragioni operative a tale scopo) motivando la richiesta proprio col timore di poter essere fatto segno a un attentato. Evidentemente Calabresi riteneva maggiormente rischioso il momento in cui avrebbe dovuto chinarsi per aprire la portiera. Esattamente, cioè, quello che è avvenuto.

Sono interrogativi, sconcertanti certo, ma che l'opinione pubblica si pone. E' un fatto che Calabresi è stato ucciso esattamente con la tecnica tipica del più allenato, freddo e spietato gangsterismo di marca statunitense che, per qualche aspetto, trova certi riscontri solo negli assassini di mafia.

Per ricordare a Milano un delitto simile a questo dal punto di vista della tecnica di esecuzione, bisogna risalire al 30 aprile del '71, quando il mafioso Antonio Matranga, già incriminato per la strage di Ciaculli, fu fulminato alle 16,30 mentre rinasava lungo via Avezzana al Corvetto, che stava attraversando lentamente. Uno scooter alla guida di un uomo lo seguiva con un altro uomo appiedato. Poi quest'ultimo estrasse una pistola — anche allora di cal. 38 — gli sparò tre colpi nella schiena e balzò sullo scooter che si dileguò. I due non sono mai stati identificati.

Aldo Palumbo